

Giuseppe Cinà, “L’arbulu nostru – Il nostro albero” (La Vita Felice, 2022)

## Descrizione

L’agricoltura mediterranea, per affrontare la complessità dei sistemi produttivi contemporanei anche in risposta alle indicazioni comunitarie del Green Deal, è in cerca di strategie alternative che tengano insieme le potenzialità materiali e immateriali dell’agroecologia. In suo nome, infatti, si tenta di trovare, studiando e innovando i sistemi tradizionali, le soluzioni. Molti sono i saperi necessari. Storia, antropologia, urbanistica, geologia e altri ancora non sono, già essi, di ordinaria e diffusa competenza ma per una conoscenza multidisciplinare bisogna ulteriormente allargare l’orizzonte culturale fino a intendere e comprendere le opportunità offerte dall’arte e dalla letteratura che accrescono e diversificano i saperi oltre il prevedibile, arricchendoli di immaginario e profondità senza confini di tempo e spazio. Ciò avviene anche esplorando conoscenze abbandonate, lingue in disuso, emozioni capaci di risvegliare saperi antichi e sollecitare nuove attenzioni. Sono conoscenze che la storia mediterranea ben intende, anche se dimenticate o oscurate dai temi e dai linguaggi della tecnoscienza così come si è evoluta nei secoli. Si è dimenticato, ad esempio, come per secoli siano state la poesia e la prosa a trasmettere il sapere agricolo. «Così poetavo il coltivar le campagne ... così poetavo gli alberi» cantava Virgilio in versi capaci di spiegare la natura, l’agricoltura e le sue leggi molto più efficacemente di quanto oggi facciano milioni di pubblicazioni scientifiche spesso indispensabili solo a costruire carriere accademiche. Si è anche dimenticato di quante cose svelassero le lingue antiche e i dialetti ad esse collegate: non solo conoscenze ma anche memorie, sentimenti, emozioni.

Ecco, allora, perché il libro di Giuseppe Cinà *L’arbulu nostru/ Il nostro albero* (testo in dialetto siciliano con traduzione a fronte, ed. La vita Felice, 2022, 14 €) può diventare, a chi è abituato ma non assuefatto al linguaggio efficientista ma riduzionista del sapere agricolo moderno, preziosa indicazione e strumento. Che “le dolcezze e le ruvidità dell’ulivo trovano perfetto riscontro in quelle del dialetto siciliano” e che “la poesia sia strumento di conservazione e innovazione della lingua” è l’intenzione ben condivisibile di Cinà a partire dalla constatazione di quanta ricchezza vi sia in tal senso nelle terre in cui l’olivo è “principio fondativo della patria mediterranea”. In effetti, nel Mediterraneo nessuna altra coltura ha segnato il paesaggio al punto da definire “una civiltà dell’olivo”, “scena del teatro dove si è compiuta la storia”. Sono parole di Braudel (le prime) e di Vidal de la Blanche (le seconde). Da qualunque punto di vista si guardi al suo paesaggio, non si può non incontrare l’olivo ed è la sua presenza a tracciarne i confini più del clima, della topografia, della geopolitica. Il clima è troppo variabile, pur all’interno della regola comune della lunga e arida stagione estiva; le forme topografiche (i crinali e i bacini idrografici)

avrebbero escluso imprescindibili aree; i confini politici sono per loro natura mutevoli. Non si può ricorrere neanche alla vegetazione naturale, fin troppo alterata per risultare indicativa. L'eccezione però, fin dai tempi di Plinio, è proprio quella della presenza dell'olivo sia nella forma selvatica che in quella coltivata. La natura pone infatti l'oleastro come elemento caratterizzante delle più diffuse associazioni vegetali della macchia mediterranea e l'uomo lo ha ovunque addomesticato. L'albero dono di Atena che i Greci preferirono al cavallo, vive dai confini del nord a quelli del sud del *mare nostrum*.

Così è stato per millenni ma la natura e la civiltà mediterranea sono adesso minacciate dalla nuova epoca dell'Antropocene, da un dissidio difficilmente sanabile tra l'uomo e la natura. Lo stesso olivo ne è vittima: dopo millenni di equilibrio ambientale garantito dalla cura dell'uomo, fenomeni come i cambiamenti climatici e la globalizzazione hanno modificato i caratteri consolidati dell'olivicoltura mediterranea. La monocoltura e un insieme di trascuratezza colturale e culturale, sottovalutazione ecosistemica, demagogia, antisecientismo hanno concorso alla presenza negli oliveti pugliesi di un batterio devastante di origine esotica (la *Xylella*) mentre nuove aree produttrici sono in espansione sui mercati internazionali invogliate da condizioni climatiche divenute favorevoli, dalla mancanza di vincoli storici o paesaggistici, dal successo economico degli oliveti ad elevata densità che affollano migliaia di alberi in sistemi di breve durata ma interamente meccanizzabili, in spregio al ruolo ambientale, alla circolarità ecologica, al ruolo di contenimento del carbonio nel legno e nel suolo.

Servono quindi le poesie e quelle di Cinà non possono non colpire chi è abituato a considerare il mondo dell'olivo diviso in parti contrapposte. Da una, alberi che hanno l'imperativo di produrre quantità e qualità in sistemi monocolturali intensivi; dall'altra, esemplari plurisecolari di paesaggi trascorsi, salvaguardati nel continuo crescere del consumo di suolo da una ipocrita generosità che li risparmia dall'abbattimento. Sarebbe bene, infatti, tutelare non solo la singola monumentalità ma oliveti e paesaggi tradizionali e, di ciò consapevoli, si istituiscono "registri nazionali" senza che ad essi segua consapevolezza di un valore insieme colturale e culturale e misure di sostegno che premiano la multifunzionalità. Il valore degli oliveti tradizionali, in coltura promiscua ed estensiva, non è somma di quintali di olive, ettoltri di olio, tonnellate di carbonio sottratto all'atmosfera, biodiversità salvaguardata, memorie conservate. Serve un apprezzamento sistemico per misurare e comunicare multifunzionalità, complessità materiale e immateriale e se non si può fare a meno di economisti, agronomi e climatologi servono anche artisti e letterati. E poeti perché, come scriveva Primo Levi, "chi ha sangue di poeta sa trovare ed esprimere poesia anche parlando di stelle, di atomi, dell'allevamento del bestiame e dell'apicoltura". Serve che lettere e arti riprendano lo spazio che hanno avuto nella comprensione del mondo naturale e dei rapporti con l'umano. Oggi, nuove scienze immaginano alberi coscienti, senzienti, con i quali diventa possibile comunicare. Alberi che parlano, amano, apprezzano la musica, hanno paura e memoria. Convinti di comprenderli meglio, con linguaggio ambiguo si rendono i vegetali umani, assoggettandoli al nostro universo cognitivo ed emotivo e al nostro lessico. Con atteggiamento neocolonialista li obblighiamo alle lingue dei dominatori e ci imponiamo ad essi. Li vogliamo simili a noi così da continuare a essere i padroni della Terra: despoti assoluti di piante e animali che con noi, invece, partecipano a un unico sistema, legati dalle leggi della ecologia. Se volessimo prenderne effettiva cura, come avviene negli ecosistemi, riconosceremmo che bisogna stringere alleanze e non imporre domini. Vanno allora cercati o ritrovati efficaci linguaggi complementari perché sappiamo che, per i campi che esplorano, quelli del paesaggio agrario e dei giardini, dove il materiale si unisce con l'immateriale, un nuovo alfabeto si trova solo nell'incontro tra discipline scientifiche e umanistiche.

Cinà non ha dubbi sul fatto che "l'olivo e la sua poesia stanno in campagna" non nei laboratori, negli

studi e negli uffici. Il libro, poesia dopo poesia, percorre il rapporto tra l'uomo e l'albero dai tempi del mito ad oggi, mai nascondendo pensieri che attraversano la storia e si confrontano con le incertezze del futuro al punto da offrire indicazioni agronomiche e paesaggistiche che, seppure attente alla tradizione, sono perfettamente in linea con il sapere agroecologico contemporaneo. L'autore usa la sua poesia, ma ne rafforza l'intento "politico" richiamando quella degli altri: il letto dell'Odissea, i frutti da non cogliere di Saffo, il placido ulivo di Pascoli, il film di De Santis "Non c'è pace tra gli ulivi", gli ulivi di Sciascia "che hanno a che fare con la fede".

Nella prima poesia, il rametto di ulivo portato da una colomba sull'Arca ricorda che ancora adesso, e in attesa di nuovi diluvi, "siamo ancora vivi, diamoci aiuto!". Nella seconda, lascia la parola ad Omero, consapevole che nessuno potrebbe dir meglio. Più oltre ricorda il taglio sacrilego di un ulivo sacro, riprendendo una orazione greca. E nella storia mediterranea conferma l'eterno incontro/scontro con la diversità: "*occhi nativi...occhi marinara*" scrutano arcieri nascosti dietro una duna di sabbia e "dal fondo della barca non armi/ ma rami di ulivo alzano i marinai in cerca di asilo". Ma la domanda è sempre quella: Vengono in pace o c'è inganno? *Vennu mpaci o c'è mbrògghiu?* In altri versi, la sensualità degli amori mediterranei: verrò a letto tutta profumata di succo d'oliva e ginepro, "*stasira mi vegnu a curcu tutta mprofumata*".

Ai propugnatori di nuove scienze incerte, a quelli che vorrebbero risolvere la violenza antropocentrica annullando la diversità e vorrebbero gli alberi simili a noi, fa rispondere il filosofo Empedocle che ha ben chiaro cosa si intenda per intelligenza vegetale: "mangia senza bocca/ respira senza polmoni, sta in piedi senza ossa/ non ha un cervello ma è intelligente/ non si muove ma manda i suoi figli per il mondo/ sente l'umidità, la gravità, la chimica... Studiatelo, scoprite la via delle sue stelle". Infatti in campagna i filosofi abbondavano. In quella "rusticana scuola d'Atene" che erano i frantoi, "Burgisi e sanzali s'accapigliavano" accordandosi infine sul fatto che «*È sempri la natura chi cumanna!*».

Le ultime sezioni del libro percorrono i momenti colturali, le scelte agronomiche. I luoghi di impianto, che un tempo si riteneva dovessero secchi e pietrosi: "*li vecchi lu sannu l'alivu voli muntagna*. Il momento dell'innesto del domestico sul selvatico *a lu celu di luna criscenti*. Il continuo dibattere tra gli esperi (*li dutturi di l'alivi*), ancora inconsapevoli di un futuro che potrebbe affidare tutto a macchine potatrici: il Dott. Caleca sentenzia che l'albero di ulivo non va spogliato troppo, così fa frutto tutti gli anni; il Dott. Bensorte assegna di arieggiare l'albero e tenerlo al centro aperto a sole e vento; il Dott. Laudicina ordina «Datemi subito una durlindana/ diamo addosso a questi tronchi grossi,/ tagliamo i rami disamorati/ spazio alla linfa e ai rami giovani!/ È l'albero che ci guida, seguiamolo! (*È l'arbulu canni diriggi, iàmuci appressu!*) E per ogni luogo, a scegliere tra la biodiversità accumulata nei secoli, quella che meglio si adatta: *Cerasuola, Biancolilla, Pircuddara, Minuta, Nasitana, Buttuni di addu*, nonché le *Giarraffa* e *Zaituna* che dagli arabi hanno preso il nome.

E infine i nemici della contemporaneità. Non più l'invincibile mosca, la vendetta mafiosa o la rogna ma l'emigrazione (che al momento della raccolta li costringe a Parigi), i trapianti che portano gli alberi secolari a morire di freddo nei giardinetti dei ricchi in Padania. E gli incendi che però non distruggono la speranza che dalla ceppaia nascano nuovi polloni a ricostruire l'albero: "Ma che possiamo fare?/ Salvare i vivi/ e seppellire i morti,/ questo tocca fare". E i vivi e i morti si trovano a che fare con la motosega Stihl MS 170, gli incendi e i Canadair Viking 415. E poiché i paesaggi mutano, l'antropocene avanza, neanche il tratto di costa siciliana tra Castellammare del Golfo e San Vito lo Capo (lo scenario degli ulivi di Cinà) sfugge alle sorti incerte dell'albero più illustre del Mediterraneo, a un destino che non è solo locale, nel tentativo di dare all'agricoltura funzioni di equilibrio globale. Lo aveva intuito il

botanico svedese Linneo che, considerandolo albero senza confini, gli aveva dato nome di *Olea europaea*.

\* \* \*

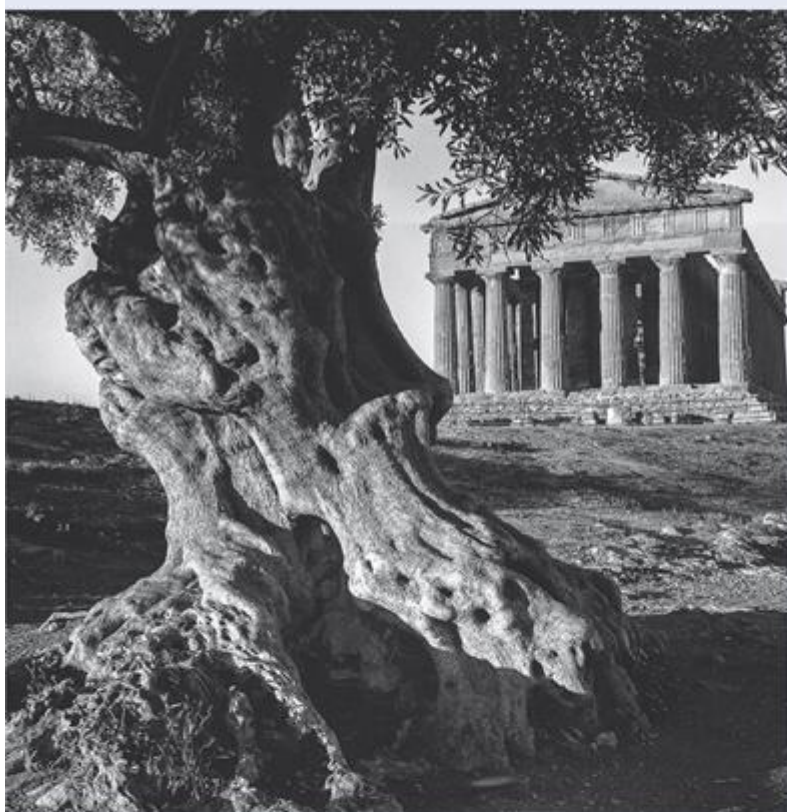
GIUSEPPE CINÀ

---

**L'ÀRBULU NOSTRU  
IL NOSTRO ALBERO**

POESIE

prefazione di Velio Abati





GIUSEPPE CINÀ

---

**L'ÀRBULU NOSTRU  
IL NOSTRO ALBERO**

POESIE

prefazione di Velio Abati



\* \* \*

## **Li dutturi di l'alivi**

*Pàssanu pi l'oliviti  
li specialisti di la rimunna  
tistiannu (lu sceccu puta e Diu fa l'ògghiu)  
e addittanu ricetti senza appellu.*

*Lu Dutturi Caleca sentènzia  
ca l'àrbulu d'alivu un va spgghiatu  
troppu assai, accussì fa fruttu ogni annu.*

*Lu Dutturi Bensorte assigna  
di sciariari l'àrbulu e tinillu  
di dintra apertu a sulì e ventu.*

*Lu Dutturi Caronia distina  
d'apparaggiari li cimi sparaggi  
e nchiariri li frunni ngramagghiati.*

*Lu Dutturi Laudicina ordina  
«Dàtimi sùbbitu na trullintana  
damu ntesta a sta lignami grossa,  
tagghiamu li rami sdisamurati  
strata a la linfa e a li rami picciotti!  
È l'àrbulu ca nni diriggi, iàmuci appressu.»*

*Dissi l'alivu a lu zu Ciccu  
t'agghiami lignu ca ti fazzu riccu.  
Sè, lu viddanu ascuta li raggiuni di l'àrbulu  
sdisiccuma, cimiddia, sdirrama  
l'esperienza si cummina cu la 'notomia  
ma nnall'invernu di li campagni  
lu scunfortu fuchìa e pi lu viddanu chi resta  
o rinasci cu quarcunu di nuatri  
chiddu chi cumanna daveru è la felicità  
di canciari lu munnu cu li propri manu  
grapennu finestri nna lu paraddisu.*

## **I dottori degli ulivi**

Passano per gli oliveti  
gli specialisti della potatura  
scuotendo il capo (l'asino pota e Dio fa l'olio)  
e dettano ricette ultimative.

Il Dott. Caleca sentenza  
che l'albero di olivo non va spogliato  
troppo, così fa frutto tutti gli anni.

Il Dott. Bensorte assegna  
di arieggiare l'albero e tenerlo  
al centro aperto a sole e vento.

Il Dott. Caronia stabilisce  
che vanno pareggiate le cime disuguali  
e sfoltire le chiome intricate.

Il Dott. Laudicina ordina  
«Datemi subito una durlindana  
diamo addosso a questi tronchi grossi,  
tagliamo i rami disamorati  
spazio alla linfa e ai rami giovani!  
È l'albero che ci guida, seguiamolo.»

Disse l'olivo allo zio Cicco  
tagliami legno che ti faccio ricco.  
Sì, il contadino ascolta le ragioni dell'albero  
toglie seccumi, accorcia cime, taglia rami  
l'esperienza viene a patti con l'anatomia  
ma nell'inverno delle campagne  
lo sconforto incalza e per il contadino che resta  
o rinasce in qualcuno di noi  
quello che comanda davvero è la felicità  
di cambiare il mondo con le proprie mani  
aprendo finestre sul paradiso.

\*

## **Alivu di fiura**

*Urtimamenti m'avianu abbannunatu  
ma un fu na cosa troppu tinta.  
Cu giusta misura li ràrichi sicutàvanu  
a campari nna li vini di la terra feraci  
mentri li frunni asprigni  
liccàvanu cu li celi aerei  
e lu circu di la luna luminaria*



*vigghiava supra la notti paisana.*

*Poi, malamenti sdirraticatu  
c'un corpu di scavaturi  
mi carriaru nta sti strati  
di palazzi àvuti e cuddati sculuruti,  
fuddatu nta un biruni di plastica marrò,  
a vappariàrimi  
cu li me cicatrici gruppusi  
di vecchiu gladiaturi  
a la trasuta di ferì e granni alberghi.*

*Ora haiu pi cumpagnu stu picciuttazzu nìvuru  
scampatu a li flaggelli di terri luntani  
puru iddru caddusu e sulu  
eleganti pi natura ma vistutu  
comu un manichinu cu li scarpi stritti.*

*Suli o acqua, mutu, unn havi a fari nenti  
ma sunnu un lampu di pici, nnall'uri vacanti  
li so occhi d'Africa calmi e sintimintusi  
un tempu sazzi di orizzonti rusciani  
ora smarruti nna li marchiggi  
di la fàvula ingannatura unni semu  
tutti dui priggiuneri.*

## **Olivo di rappresentanza**

Ultimamente mi avevano abbandonato  
ma non è stata una cosa terribile.  
In giusta misura le radici continuavano  
a pascolare tra le vene della terra ferace  
mentre le aspre fronde  
amoreggiavano con i volubili cieli  
e il circo della luminaria luna  
vegliava sulla notte contadina.

Poi, malamente sradicato  
con un colpo di escavatore  
mi hanno portato in queste strade  
di alte case e scoloriti tramonti,  
serrato in un bidone di plastica marrò,  
a guappariarmi  
con le mie nodose cicatrici  
da vecchio gladiatore  
all'entrata di fiere e grandi alberghi.

Ora ho compagno questo ragazzone nero  
scampato ai flagelli di terre lontane  
anche lui ruvido e solo  
elegante di natura ma vestito  
come un manichino con le scarpe strette.

Sole o pioggia, muto, non deve fare niente  
ma sono un lampo di pece, nelle ore vuote  
i suoi occhi d'Africa calmi e sentimentosi  
un tempo sazi di sanguigni orizzonti  
ora smarriti negli inganni  
della beffarda favola in cui siamo  
tutti e due prigionieri.

### **Categoria**

1. Critica
2. Poesia italiana

### **Data di creazione**

Maggio 18, 2023

### **Autore**

carlo